
Indice

Presentazione dell'edizione italiana, <i>Giuseppe Ippolito</i>	XI
Ringraziamenti	XVII
Prefazione	XIX
1. Da Wuhan nel mondo	1
2. Perché non eravamo pronti?	19
3. Scienza: il paradosso di successo e fallimento	31
4. Prima linea di difesa	51
5. Le politiche della Covid-19	69
6. Il rischio sociale rivisitato	81
7. Verso la prossima pandemia	97

La paura può essere considerata la base della civilizzazione umana.

Lars Svendsen, *A philosophy of fear* (2008)

Presentazione

Prendi il direttore di una delle riviste scientifiche più famose al mondo, sulla quale qualsiasi medico e ricercatore vorrebbe pubblicare almeno una volta nella vita, e costringilo a una quarantena a Londra, con un Governo che non si è dimostrato attento all'evoluzione dei fatti nel mettere in atto misure di controllo della pandemia; aggiungi che ha avuto il coraggio di schierarsi contro il potere dominante del suo Paese e considera che, giorno dopo giorno, ha cercato di mettere in fila le informazioni che gli derivavano dai lavori sottoposti al suo giornale e da quanto riportato dai media. Il risultato è il libro "Covid-19 La Catastrofe: cosa non ha funzionato e come evitare che si ripeta".

Il mondo all'inizio del 2020 ha scoperto di non essere preparato ad affrontare una pandemia: nonostante i proclami da parte dei politici, la preparazione, o meglio quella che in inglese si chiama *preparedness*, esisteva solo sulla carta. I decisori politici, che si erano riempiti la bocca su quanto facevano per gli altri, in realtà non avevano prodotto niente di concreto, neanche in Paesi come gli Stati Uniti dove l'investimento in *preparedness* ha avuto un costo rilevante per i cittadini.

Richard Horton analizza in dettaglio le posizioni anti-scientifiche del governo inglese e di quello americano, in termini di tempestività nella risposta e di efficacia degli interventi, e, contemporaneamente, guarda con occhio bonario alla Cina e alla Organizzazione mondiale della sanità (Oms), di fatto condannando i primi e assolvendo i secondi. La grande rivalità di potere ha inaugurato una seconda Guerra fredda, che ha dominato e plasmato la risposta internazionale alla Covid-19.

L'analisi della situazione negli altri Paesi può essere utile al lettore per farsi un'idea di che cosa è successo nei diversi contesti geografici

mondiali e riporta in maniera critica le diverse modalità di risposta adottate, anche come effetto dei drastici tagli alla Sanità, con molti dettagli su quanto è accaduto nel Regno Unito, ma facilmente trasferibili ad altre realtà europee.

Il modello cinese tanto lodato, che ha permesso la costruzione di ospedali da campo, chiamati con un nome che tradotto significa “Arca di Noè”, dimostra sicuramente una grande capacità di reazione che credo nessun altro Paese al mondo fosse in grado di mettere in campo, al pari delle modalità militari usate per garantire la scrupolosa applicazione e il controllo delle misure di prevenzione. Anche se apprezzabile in termini di risultati, il caso Cina ha aperto un ampio dibattito sulla libertà individuali.

L'Italia viene trattata con il dovuto riguardo, con una valutazione non critica (e a tratti anche positiva), nonostante venga citata come esempio di risposta sbagliata all'epidemia la campagna “Milano non si ferma” che, tuttavia, può essere giustificata dalle conseguenze economiche derivanti dall'isolamento.

Purtroppo neppure una parola sul continente africano né in termini di organizzazione della risposta né in termini di aiuti da fornire.

Questa pandemia, ancora una volta, ci insegna che è necessario “prepararsi per tempo”, con il lavoro quotidiano quasi certosino di cui parla Horton, evitando di pensare che le cose succedono lontano da noi, toccano solo gli altri e che quando si verificano si possa far ricorso agli inviati speciali delle Nazioni unite o all'Oms, che in più occasioni si è dimostrato, nella sostanza, capace soprattutto di fare annunci e dichiarazioni ai media, esattamente come fanno i professionisti di una burocrazia internazionale dalla quale è difficile difendersi. Purtroppo, neppure del coordinamento europeo dell'epidemia si può parlare molto meglio.

L'analisi politica che Horton fa sulla scelta del presidente Trump di tagliare i finanziamenti all'Oms può rivelarsi utile nel tentativo di spiegare che abbiamo bisogno di agenzie delle Nazioni unite che nei singoli settori agiscano come punto di riferimento per i Paesi. Questo però non significa che oggi le agenzie delle Nazioni unite rispondano effettivamente alla missione originaria per la quale erano state istituite. Purtroppo i meccanismi politici di controllo e la gestione dei posti di potere per “quota paese” indeboliscono l'Oms e le altre agenzie. Con le parole di Richard Horton: “il multilateralismo è stato, ancora

una volta, surclassato da una guerra geo-politica fatta di parole”, “il globalismo, la solidarietà internazionale e la cooperazione tra i Paesi sono stati sacrificati a favore dell’unilateralismo, del nazionalismo e dell’interesse populista”. E l’autore continua affermando che l’Oms è un’istituzione imperfetta, in quanto la burocrazia antepone le procedure alla pratica, la diplomazia alla difesa e il compromesso alla perseveranza.

Horton descrive, senza metterli in discussione, le incertezze e i tentennamenti dell’Oms, che invece avrebbe bisogno di una grande riforma, attesa da oltre un trentennio. L’Organizzazione in questi anni è stata attraversata da una crisi rispetto alla quale a nulla è servito il cambio dei Direttori generali. Per fortuna in questa pandemia Mike Ryan, con la sua lunga esperienza di gestione delle emergenze, ha svolto un ruolo di grande rilievo. Nel libro viene riportato come l’Oms abbia continuato a ringraziare il governo Cinese per aver agito in modo compatto nella zona di epicentro e fulcro dell’epidemia e per aver contribuito a prevenire la diffusione in altre province della Cina e nel resto del mondo. Sicuramente la Cina non ha ripetuto gli errori del passato ma, come dice bene Horton, è verosimile che sarà chiamata a rispondere alle richieste di accertamento di fatti o verità di un’inchiesta internazionale. Purtroppo siamo abituati a queste inchieste e già in molti Paesi, anche europei, se ne prospettano altre sulle modalità di gestione dell’epidemia.

Sono convinto che il vecchio detto “del senno di poi son piene le fosse” si applichi bene alle inchieste su epidemie del passato che non sono mai arrivate a risultati davvero significativi. Sarebbe meglio se gli investimenti necessari per condurre queste operazioni puramente burocratiche fossero adoperati per tradurre in atti concreti i risultati delle tante esercitazioni condotte a livello internazionale (come la famosa “esercitazione Cigno”, dal titolo del libro di Nassim Nicholas Taleb, *Cigno Nero*) senza riuscire a mettere i Paesi partecipanti nelle condizioni di far fronte a una pandemia.

Il capitolo sulla scienza, “Il paradosso di successo e fallimento”, descrive un’evoluzione delle conoscenze vissuta soprattutto attraverso i lavori pubblicati del gruppo *The Lancet*, con le crisi tra gli scienziati britannici, sia quelli impegnati nel Gruppo Cobra sia quelli del NERVTAG, che cercavano invano di dissociarsi dalla posizione del principale esperto del Governo, Patrick Wallace, che dichiarava che l’obiet-

tivo era quello di far contagiare il 60% della popolazione del Regno Unito.

I Paesi che hanno avuto il coraggio di seguire le indicazioni dei tecnici e i cui governi hanno saputo dosare il ruolo della politica, hanno dimostrato, alla prova dei fatti, che non ci si può improvvisare nella risposta all'epidemia senza principi chiari. Senza il riconoscimento della funzione della scienza, il rischio di evoluzioni realmente umanitarie è drammatico.

In questa pandemia il ruolo dei medici e dei ricercatori è stato più incisivo rispetto a quello dei politici e dei rappresentanti delle organizzazioni internazionali, permettendo l'identificazione dell'agente, lo sviluppo di test diagnostici, la ricerca di farmaci efficaci, la competizione per lo sviluppo di un vaccino, la messa in atto di misure quarantenarie che, anche se medioevali, hanno dimostrato di essere l'unico strumento veramente efficace. Gli scienziati e i medici hanno usato conoscenza e senso di responsabilità in tutti i Paesi del mondo, da cui la corsa ai ringraziamenti e a considerarli come eroi. Sarebbe auspicabile che, dopo le lodi, si facesse un investimento su questi operatori sanitari per renderli realmente partecipi delle decisioni strategiche sul futuro della sanità che talora vengono calate su di loro dalla politica. Esiste anche il rischio che si inneschi un meccanismo di caccia alle colpe che possa trasformare gli eroi della prima fase in oggetto di indagini giudiziarie.

Di particolare interesse in questo libro è il richiamo al supporto pubblico e allo sviluppo continuo di un sistema sanitario, un modello pubblico come quello inglese al quale l'Italia si è a lungo ispirata nei decenni passati, importando anche una politica dei tagli difficilmente comprensibile.

La rivalutazione dell'importanza del ruolo dei medici, degli scienziati e di tutti operatori sanitari deve essere al centro delle priorità dei Governi, così come una ridefinizione dei bisogni informativi e formativi, dell'accesso alle tecnologie avanzate, della valutazione di efficacia degli interventi adottati, dell'investimento sulla ricerca libera e indipendente che permetta di esplorare nuovi campi senza che i ricercatori siano costretti a correre dietro ai numeri delle pubblicazioni piuttosto che alla qualità della produzione scientifica.

Un'epidemia come questa, partita da un agente zoonotico, deve indurci a fare una analisi dei modelli di interazione tra le diverse en-

tità (animali, vegetali e ambientali) del pianeta. Tutti interconnessi. È necessario valutare non solo i modelli di salute, ma anche i percorsi di gestione della catena alimentare, dalla produzione alla commercializzazione dei cibi, alla necessità di controlli, alla valorizzazione della qualità, superando il criterio che si possa sempre risparmiare su tutto.

Le emergenze globali hanno bisogno di risposte globali. Horton dice che “gli Stati e le organizzazioni mondiali mostrarono una vergognosa negligenza nella loro carente risposta all’Ebola”, ma va sottolineato che negli ultimi sette anni gli Stati hanno percepito che è necessario non solo lavorare per aumentare le capacità interne, ma anche cercare di supportare chi non è in grado di mettere in atto le stesse misure. La Covid-19 è stata e rappresenta tuttora una minaccia globale, così come in passato è capitato per l’infezione da HIV. Una riflessione questa che, come accennato, ci induce a pensare che, se da un lato non possiamo fare a meno di un’agenzia internazionale, dall’altro sono necessarie regole nuove senza le quali un’organizzazione non può essere efficace. Il dibattito non può esaurirsi sull’improvviso taglio dei contributi americani all’Oms, ma deve essere parte di una riflessione generale che metta i paesi e le democrazie moderne in condizione di poter fare scelte adeguate, evitando pericolose sottovalutazioni e guerre tra politica e scienza, nell’illusione che il Regolamento sanitario internazionale del 2005 con obblighi per gli Stati membri abbia risolto tutti i problemi.

La sicurezza rispetto alle malattie infettive è oggi molto più importante di quella militare, ma i Governi sembrano non capirlo. Agiscono come se valesse il principio che “la politica delle armi non si ferma, la politica degli investimenti in sanità sì”. Eppure, termini come “salute”, “sanità” e “sicurezza sociale” dovrebbero essere al centro di qualsiasi politica nazionale e soprattutto rappresentare uno dei criteri fondamentali con cui decidiamo chi votare e misuriamo l’operato della classe politica.

La lezione di Richard Horton nell’ultimo capitolo sui cambiamenti attesi dopo questa epidemia ci induce a sperare, non senza qualche dubbio, che sia possibile cogliere l’opportunità offerta dalla Covid-19 che tutti, a partire dai leader politici, si impegnino per un futuro migliore a prescindere dai propri interessi scientifici o di potere, facendo tesoro della gravità di quello che è stato e nella speranza che non debba mai ripetersi.

Infine, le riviste scientifiche, a partire da *The Lancet*, dovranno riformulare le loro politiche anche tenendo conto che il gran numero di articoli pubblicati senza una adeguata valutazione e poi ritirati ha creato nei lettori un senso di incertezza che ha portato a scelte diagnostiche e terapeutiche non sempre corrette.

Giuseppe Ippolito
*Direttore scientifico dell'Istituto Nazionale
per le Malattie Infettive Lazzaro Spallanzani*